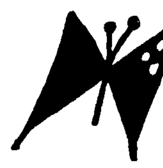
MODE

Pippo Pluto e Paperino: Rambo non ci spaventa

CARCERE

A Palermo vita violenta accanto alla mafia

DONNE



Rosamond e il fascino discreto di Virginia

ROCK

Nostalgia Due ex Japan ora fanno i Delfini

La Storia infinita

RICEVUTI

Sogni di carriera

ORESTE PIVETTA

Federica Olivares si rivelò alcuni anni fa come manager con tanto di Bocconi e di corsi specialistici negli Usa alle spalle. Ma soprattutto la sua fama la conquistò fondando quel che lei stessa chiama network e che noi definiremmo, meno anglofili, associazione: «Donne in carriera». L'esperienza e il clamore delle stampe le fece meritare una rubrica fissa naturalmente su «Capital». I pensierini di Federica Olivares sono diventati adesso un libro, pubblicato naturalmente da Mondadori. «Niente paura» recita il titolo, che è un invito: «Niente paura, donne, anche voi potete farcela». Niente paura anche se il mondo vi discrimina: alla Fiat, annota Federica, su 3800 manager solo 60 sono donne, mentre la presenza femminile ai corsi di specializzazione in direzione aziendale della Bocconi è salita al venti per cento solo negli ultimi anni.

In un incerto peregrinare tra signore con il pallino dei consigli d'amministrazione, la galleria dello yuppismo femminile diventa un vademecum: come rileggere «Alice nel paese delle meraviglie», come andare in vacanza, come scegliere il marito, come organizzare la famiglia. Sopra tutto, alcune parole chiave: Crora (che non è altro che un centro studi della Bocconi), Sda (idem), manager, azienda, top, direzione, mercato. La conclusione è meno «scoraggiante». Varcata la soglia dei quarant'anni, Federica Olivares si ritrova in testa con sorpresa un progetto meno in carriera, per riprendersi il «coraggio della serenità» e auspicare: «niente più Amazzoni». Federica ci riporta alla parità e tra gli uomini. La voglia di serenità è un'aggiunta: come dire, mettiamoci anche in pace con la coscienza. Ma autorizza a pensare che anche la donna e l'uomo in carriera abbiano un'anima. Federica (questa volta nella sua rubrica su «Capital») ricorda che occorre anche sognare. Precisa subito, però, citando il solito americano, che i sogni riattivano la creatività e diventano «il nostro miglior consulente di scenario».

Federica Olivares, «Niente paura», Mondadori, pag. 224, lire 18.000

Tra testimonianze e ricerche sulla vita materiale la saggistica «al passato» tiene banco
Ma ci sono anche l'Urss di Gorbaciov e Hannah Arendt

ANDREA ALOI

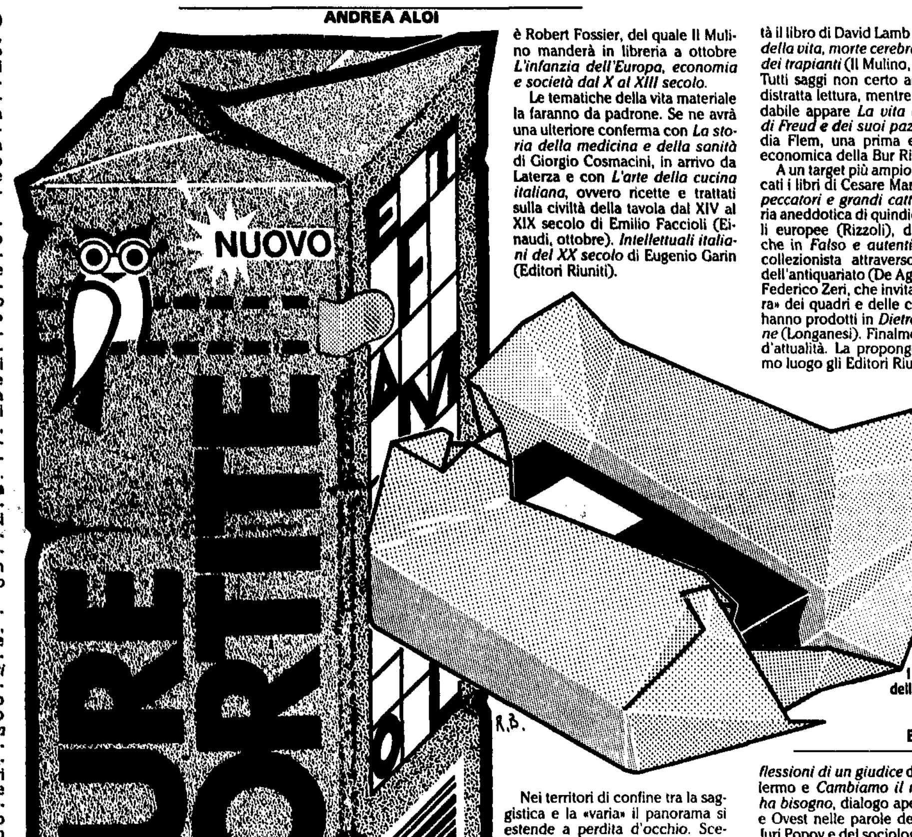
Il privato (e il rimosso) della Storia, biografie, viaggi a tutto campo nella mente e piaceri della gola. Politica e sociologia? Semi-scomparse. L'autunno della saggistica conferma la tenuta, a livello di strategie editoriali, dei nuovi modi di far storia da un lato, la tendenza a puntare sullo strasicuro dall'altro. Con proposte qualitativamente interessanti, beninteso.

È il caso dello scaffale biografico, su cui troneggia un tempestivo *Vita e musica di Bob Dylan*, dovuto alla penna di Robert Shelton e appena uscita da Feltrinelli. Promettono assai bene *Il pappagallo di Flaubert*, scintillante «romanzo» sulla vita del grande francese scritto da Julian Barnes, ex critico televisivo dell'«Observer», che Rizzoli manderà in libreria a ottobre, e *Lanterna magica*, un'autobiografia di Ingmar Bergman che Garzanti proporrà sempre il mese prossimo, mentre è già in libreria una drammatica, intensa testimonianza di vita con *Forse rimarrai lontana*... 132 lettere di Antonio Gramsci a Giulia Schuct (Editori Riuniti). Pietro Citati col suo *Kafka* (Rizzoli) si appresta a mietere consensi, mentre Roberto Cotroneo prova a sfruttare un marchio di successo con *Umberto Eco, due o tre cose che so di lui* (Mondadori).

Ora la Storia. Anzi, una maledetta storia di ieri. Ne hanno parlato, in una sorta di lunga confessione collettiva, quattordici figli di gerarchi nazisti a Peter Sichrovksy: *Nati colpevoli* è di quei libri che segnano una stagione. Ragionamento analogo si può fare, da un altro punto di vista, per la *Storia della seconda guerra mondiale* di Andreas Hillgruber, in libreria per Laterza da novembre. Se il nome vi dice poco, conviene aggiungere che Hillgruber è stato uno dei protagonisti «di destra» nell'infuocato dibattito tedesco sul revisionismo storico e l'eredità del nazismo.

Sempre Laterza proporrà a ottobre il terzo volume de «La vita privata», la serie coordinata da Philippe Ariès (ora deceduto) e Georges Duby. Titolo: *Dal Rinascimento all'Illuminismo*. Nel tardo autunno ritroveremo Duby con una *Storia della Francia* pubblicata da Bompiani. Ancora due rinomatidemiurghi delle Annales: lo scomparso Ferdinand Braudel, coordinatore dei saggi su *Il Mediterraneo*, in via di pubblicazione da Bompiani, e Jacques Le Goff, curatore dei vari interventi dedicati a *L'uomo medioevale* (Laterza, novembre: l'anno venturo Eugenio Garin farà lo stesso con «L'uomo rinascimentale»). Chi continua a sfornare poderosi – e indispensabili – studi nel solco della storiografia più classica è Robert Fossier, del quale Il Mulino manderà in libreria a ottobre *L'infanzia dell'Europa, economia e società dal X al XIII secolo*.

Le tematiche della vita materiale la faranno da padrone. Se ne avrà una ulteriore conferma con *La storia della medicina e della sanità* di Giorgio Cosmacini, in arrivo da Laterza e con *L'arte della cucina italiana*, ovvero ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo di Emilio Faccioli (Einaudi, ottobre). *Intellettuali italiani del XX secolo* di Eugenio Garin (Editori Riuniti).



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

Nei territori di confine tra la saggistica e la «varia» il panorama si estende a perdita d'occhio. Scegliamo andando dalle riflessioni a tutto campo di un pensatore di rango come Robert Nozick, di cui Il Saggiatore presenta le *Spiegazioni filosofiche* allo studio di Franco Rella *Limina* (Feltrinelli, già in libreria) che ragiona, sulla produzione artistica e letteraria di due secoli, spaziando da Novalis a Van Gogh. Una segnalazione particolare per *La vita della mente* (già in libreria per i tipi del Mulino), grande affresco filosofico di Hannah Arendt.

Robert Crease e Charles Mann si cimentano in una storia dell'avventura della mente umana con *La ricerca dell'uno* (Mondadori) e Mauro Mancia torna al suo tema prediletto con *Il sogno, religione della mente* (Laterza, ottobre). D'attualità il libro di David Lamb su *I confini della vita, morte cerebrale ed etica dei trapianti* (Il Mulino, a ottobre). Tutti saggi non certo adatti a una distratta lettura, mentre più abbordabile appare *La vita quotidiana di Freud e dei suoi pazienti* di Lydia Flem, una prima edizione in economica della Bur Rizzoli.

A un target più ampio sono dedicati i libri di Cesare Marchi *Grandi peccatori e grandi cattedrali*, storia aneddotica di quindici cattedrali europee (Rizzoli), di John Bly che in *Falso e autentico* guida il collezionista attraverso i misteri dell'antiquariato (De Agostini), e di Federico Zeri, che invita alla «lettura» dei quadri e delle civiltà che li hanno prodotti in *Dietro l'immagine* (Longanesi). Finalmente un po' d'attualità. La propongono in primo luogo gli Editori Riuniti con *Riflessioni di un giudice* di Carlo Palermo e *Cambiamo il mondo, ne ha bisogno*, dialogo aperto tra Est e Ovest nelle parole del sovietico Jurj Popov e del sociologo svizzero Jean Ziegler. Proprio alla realtà in movimento del pianeta Urss sono dedicati i volumi di Alberto Jacoviello *Lettere dalla nuova Russia* (Mondadori) e di Silvio Fagiolo *La Russia di Gorbaciov* (Franco Angeli, a ottobre).

Chiudiamo con un paio di libri che potrebbero conquistarsi buone fasce di giovani lettori (e non). Il primo è dell'ottocentesco George Catlin, si chiama *Il popolo dei pellerossa* ed è un godibile viaggio in presa diretta tra usi, costumi e vita nella prateria degli indiani d'America, (Rusconi). Il secondo, l'ha scritto Giorgio Galli, titolo *Occidente misterioso* (Rizzoli): il noto politologo è andato a caccia, tra baccanti, gnostici e streghe, dei vinti nei secoli e della loro eredità.

(2 - Fine)

UNDER 12.000

I misteri di Poe e i poeti di Hermann Hesse

GRAZIA CHERCHI

La nascita del «poliziesco» daterebbe da tre racconti di Edgar Allan Poe, con protagonista il detective C. Auguste Dupin, dotato di grandi capacità analitiche. I racconti sono: *I delitti della rue Morgue; Il mistero di Marie Roget; La lettera rubata*. Eccoli raccolti in edizione economica sotto il titolo *Auguste Dupin, investigatore* (Passigli, pp. 141, lire 8500). Inciso: Passigli, in questa sua preziosa collana, accessibilissima quanto a prezzo, dal bel titolo «Biblioteca del viaggiatore», dovrebbe decidersi a dare qualche informazione sui testi (il più delle volte dei piccoli classici) che va pubblicando, invece di buttarli così come sono sul mercato, senza una riga che li collochi nella produzione dell'autore e un minimo di commento.

A me (e non solo a me) sembra troppo riduttivo chiamar «gialli» questi tre racconti, dove il fantastico e l'irrazionale fanno a gara con un'ambigua razionalità e ingegnosità. Sono andata a rileggermi quel capolavoro che è *La lettera rubata* (cui non a caso lo psicanalista Lacan dedicò un seminario): esula, eccome, dal genere!

Nel privato ho sempre applicato la lezione di questo splendido racconto: «Per meglio nascondere non tentare nemmeno di nascondere», e fu così che dei ladri, in un'incursione a casa mia, trascurarono i soldi (peraltro pochi) che avevo lasciato praticamente in vista, e si dedicarono ai libri, in vista per forza. Ladri bibliofili non capitano tutti i giorni: chissà se avranno letto anche il racconto di Poe (che risultò tra i furti), in tal caso avranno rimpianto di non aver guardato accanto alla mia macchina da scrivere.

I giovani hanno un gran trasporto per Hermann Hesse. Poco male se alcuni di loro, lettori stiticissimi, non si limitassero al solo scrittore tedesco. Ho visto un ragazzo che non legge quasi niente trascinarsi dietro un paio d'anni il volumone di Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, avendo nel suo passato di «lettore libero» (extra le letture obbligate della scuola) solo *Siddharta*, sempre, inesorabilmente, di Hesse. Un autore che invece a me non è affatto congeniale (per dirla in modo sfumato), ma di cui consiglio *Nel chiostro di Pressel* (Guanda, pp. 86, lire 12.000). La vicenda del racconto si svolge a Tubinga in un pomeriggio del giugno 1823 e ha come protagonisti Eduard Mörike e Wilhelm Waiblinger, allora studenti, e Friedrich Hölderlin, «il fantasma di se stesso, ripiombato in una vuota infanzia impotente», allora cinquantenne e da tredici anni ospite a Tubinga del falegname Zimmer. Waiblinger e Mörike conducono con sé Hölderlin in una passeggiata fino al chiostro cinese dell'aiutante-maggiore Pressel, nei pressi di Tubinga. Verso sera il terzetto di scioglie e Hölderlin tornerà alla sua stanza sul fiume in compagnia della giovane figlia di Zimmer (che accudirà con dedizione al poeta fino alla morte). Con pochi tocchi di luminosa nitidezza Hesse ritrae qui i tre poeti: l'umorale Waiblinger dalla tumultuosa, disperata vitalità, il pacato e equilibrato Mörike (ricordate la sua stupenda novella *Mozart in viaggio verso Praga*?) e il folle Hölderlin, ancora percorso da lampi dell'antica grandezza. Come scrive nella bella prefazione Giorgio Zampa: «Il racconto, pubblicato nel 1913, possiede tanta intensità e verità; è ricco di tali qualità umane, pure essendo intessuto di materia letteraria, da porsi tra i migliori di lingua tedesca e farlo considerare una riuscita perfetta».

Un'ennesima riprova di come ormai vengono trattati i libri da chi li «cucina» ci viene in questi giorni dall'Einaudi che, pubblicando le *Rime amorose* di Torquato Accetto, pospone la dedica – a Giorgio Manganelli – del curatore Salvatore S. Nigro (il cui saggio, a differenza che a Paolo Mauri, a me è parso godibile e di lucida-ironica intelligenza) e la piazza sotto il titolo. Cioè: *Rime amorose* e poco più sotto *A G.M.*. Di qui le inevitabili celie di Mauri («Repubblica», 4 settembre). Restiamo in attesa delle scuse dell'editore, da rivolgere in primis al curatore.

Edgar Allan Poe, «Auguste Dupin, investigatore», Passigli, pagg. 141, lire 8500
Hermann Hesse, «Nel chiostro di Pressel», Guanda, pagg. 86, lire 12.000

SEGNI E SOGNI

Navi da guerra e da gioco

ANTONIO FAETI

C'è una portaerei immensa nella vetrina del negozio di giocattoli che fra tutti mi è più caro perché è lì che ho sostato e bramato fin da bambino. La nave fa parte della serie «Gi Joe» e riempie l'intero spazio di esposizione, lucente e perentoria come la vera nave di cui rappresenta la riproduzione su scala. Mi impressiona la cura appassionata dei particolari, e soprattutto la sua natura di giocattolo aggregativo, composto di innumerevoli parti, tutte importanti, e molte di esse capaci poi di risultare, a loro volta, altrettanti giocattoli indipendenti, come gli aerei, che sono grandi e manovrabili, con le loro ali rientranti, o i soldati, i marinai, i piloti, gli addetti agli infiniti compiti specializzati a cui si è assegnati nella fortezza galleggiante. Splendidamente colorato come è, vivido di tinte allegre, il gigantesco giocattolo insinua in me una curiosa paura. Anche i soldati, molto più piccoli del «Gi Joe» da cui la serie deriva, e che era quasi un bambolotto da vestire, da armare e da disarmare, [illegible] di lui, guerreschi e severi, minuscole macchine belliche anch'essi, pieni di finiture inequivocabili, durissime e aggressive. Questo giocattolo, la portaerei, non esibisce un prezzo, così entro e lo domando. Costa lire 298.500, e anche nell'Italia che cresce è pur sempre un prezzo che si fa rispettare.

Forse il prezzo mi induce a rammentare le due navi esposte nel 1983 alla mostra del giocattolo di Colorno. Erano due stupende navi-giocattolo, il *Colorno* e *Le Prince de Parme*, con cui il giovane principe di Parma, Don Ferdinando di Borbone, doveva studiare, sotto la guida di Jean François Gautier, per diventare, non un marinaio o un ammiraglio, ma, appunto, un principe, o anche un re. Questo insegnamento bellico-didattico si svolgeva nella seconda metà del Settecento e si valeva unicamente del valore simbolico del giocattolo. Il principesco pedagogista di allora riteneva che, per abituarlo a pensare in grande, a comandare, a sentirsi duce e condottiero, non ci fosse nulla di meglio, per Don Ferdinandino. E *Il Prince de Parme*, che è lungo m. 1,70, quasi quanto la portaerei elettronica della «Gi Joe», si pone, in quanto giocattolo, come uno splendido abbecedario sulle cui pagine si diventa re.

La connessione tra emblematica del comando e nascita della vocazione al comando (o sviluppo e incremento della stessa) si colloca entro quelle mirabili, limpide pagine che Baudelaire ha dedicato alla «morale del giocattolo». Non posso evitare di pensare, da pedagogista, che l'immensa portaerei da cui sono stato tanto impressionato, sia il primo vero giocattolo dell'era reaganiana-thatcheriana. E non perché sia più bellicista di qualche altro giocattolo bellico, naturalmente. Ma piuttosto perché la portaerei è, solo incidentalmente, un veicolo di sogni guerreschi. Molto più specificamente è invece un sillabario elettronico del potere, e anzi di un potere fantascientificamente all'altezza del reaganismo e del thatcherismo, che in otto anni di dominio, senza nessuna opposizione di tipo pedagogico, si sono già dati una propria indubitabile pedagogia e, a quanto vedo, anche una didattica, fondata su poco economici sussidi. La portaerei elettronica parla del razzistico disprezzo per i perdenti, per i diversi, riassume la filosofia sociale del thatcherismo, quella di una proprietaria di un negozio di droghiere che è diventata Primo Ministro: «Se siete poveri è colpa vostra!».

Non so chi sarà il principino che giocherà con la portaerei esposta in vetrina. Formigoni per ora non ha figli e i rampolli di Andreotti sono già grandi. Cito questi due personaggi perché sono attanagliati da una ossessione del potere che esprime ed evidenzia i meccanismi della patologia del potere. Peraltro il loro è un potere che, a dire il vero, si basa sul paradigma del «sergente maggiore in canonica», e quindi forse si nutre di bambolotti vestiti da cardinale, non di «Gi Joe». Ma il gruppo Marvel, quello dei «Supereroi», ha da tempo incluso fra i suoi albi a fumetti anche una biografia di Wojtyla, già tradotta in italiano.

Poco distante dal negozio di giocattoli, nel Palazzo Re Enzo che domina uno dei lati della Piazza Maggiore di Bologna, c'era una mostra storica del giocattolo. L'ho visitata con gli occhi ancora memori della portaerei reaganiana. Ma qui la «morale del giocattolo» di Baudelaire si rendeva molto complessa e struggente. Invecchiati, un po' stinti, emblemi di antiche carneficine, piccoli simulacri di trionfi smarriti nel mare della storia, i soldatini, specialmente quelli appartenenti alla marca *Elastolin*, tedeschi degli anni Trenta, sembrano piuttosto evocare il declino e il delirio funerario del potere. C'è un grosso cingolato pieno di perfetti militi con l'elmo inconfondibile, e sembra anche un carro funebre. Ci sono i gruppi in marcia e hanno l'immobile fissità dei soldati morti, ritornanti come poveri *zombies* guerreschi a tormentare i sogni di chi organizzò la carneficina. C'è un perfetto teatro bellico in cui, ai due lati di un ponte, e sul ponte stesso, inglesi e italiani si danno battaglia con esatte cadenze simmetriche. Si potrebbe sorridere nel vedere come buffamente si corrispondono in tutto i due contingenti contrapposti. Ma questo è, peraltro, un piccolo monumento creato per mostrare quanto una guerra sia sempre anche legata al melodramma dannato in cui qualcuno deve morire perché altri faccia il suo gioco e muova le sue pedine. Mentre quel ponte con i suoi soldatini immobili nelle positure assegnate dal balletto del massacro, veniva prodotto e doverosamente confezionato, Mussolini entrava in guerra borbottando, con il solito cinismo da malandrino del Teatro dei Burattini: «Mi servono alcune migliaia di morti da buttare sul tavolo della pace...».

Ma i soldatini non sembrano potere evitare anche il racconto più cupo e penoso che si riferisce alle tragiche piccole cose di cui una guerra si compone. Ecco allora gli accampamenti, con le sentinelle che guardano nel vuoto, o i portaferiti con i camerati sanguinanti e loro, lì, bamboline sgomente e sopravvissute. Davvero sull'eticità dei vecchi giocattoli c'è ben poco di nuovo da dire.